



Un volume intelligente e sapiente di Basilio Petrà sulle condizioni, le difficoltà e le modalità per la celebrazione del sacramento più discusso. Un ottimo aggiornamento.

Fare il confessore oggi

Il titolo – *Fare il confessore oggi* – potrebbe suonare pigro o trascurato, se non fosse che quel “fare” è intenzionale: il saggio del prof. Basilio Petrà,¹ infatti, si rivolge proprio a chi “esercita” il complesso ministero del confessore, con la costanza, la continuità e l’assiduità di chi pratica una professione. E vuole “fare” le cose fatte bene. «È dunque principalmente un libro per preti... un libro “professionale”... si rivolge ai ministri avendo di mira la loro qualificazione professionale» (p. 9).

Allo scopo, tiene insieme nozioni, storia, aggiornamento e approfondimento. Le tre parti mettono a tema, esattamente, l’oggetto (il ministero) e i soggetti (il penitente e il confessore), coinvolti nella celebrazione del sacramento.

Cambia la chiesa, cambia il sacramento. Il sacramento della confessione è quello che, nel settenario tridentino, ha registrato nella storia l’evoluzione più vistosa, nelle forme, ma anche nell’impianto teologico che le giustifica.

Nei cinquant’anni dal concilio Vaticano II, anche la società civile (e, insieme, la Chiesa) è profondamente cambiata. Sono cambiati i modi e le ragioni per le quali i fedeli si accostano ai sacramenti. Sono mutate le aspettative nei confronti del presbitero e il modo nel quale egli stesso si identifica con la sua missione di prete e vive i *munera* conferitigli con l’ordinazione.

È saltata la congiunzione tra la catechesi e il sacramento della penitenza. «Si può percorrere tutto il curriculum catechistico legato ai sacramenti senza aver mai avuto modo di sapere in modo chiaro e razionalmente adeguato quali comportamenti, specie in alcuni ambiti,... siano compatibili o no con la coscienza cristiana e i motivi di tale valutazione» (p. 19). Eppure il modello tridentino viene mantenuto come l’unico.

È profondamente cambiata la comprensione teologica della coscienza e della sua autorevolezza nell’elaborazione della norma. La teologia morale non parla più di “sillogismo” (la maggiore è la norma, la minore il caso e il giudizio la conseguenza) e preferisce la metafora artistica, dove si coniugano grammatica e poesia.

È soprattutto cambiata la percezione che il fedele ha di sé come soggetto morale, capace di peccato

e di conversione; «è cresciuta in qualche modo la pretesa autonomia morale» (21).

L’esercizio del ministero che il fedele si attende dal prete si è caricato di aspettative più complesse e più raffinate. Da lui ci si attende sempre meno – anzi, spesso si rifiuta – il ruolo di giudice e gli si chiede di essere guida pastorale e morale. Secondo la formulazione di R.M. Gula,² essa «cerca la migliore espressione possibile dei beni umani fondamentali che questa persona può realizzare in questo momento per soddisfare quel che esige l’amore» (p. 44).

Il prete non può più proporsi solo come “maestro” di morale, anche perché per l’esercizio di questo ruolo gli sono rimasti soltanto l’omelia e la catechesi, che, quando sono veicoli di insegnamento morale, sono grandemente esposte al rischio del moralismo, che è deviante rispetto all’annuncio del vangelo e deprimente nei confronti della maturazione della comunità.

Il presbitero matura come pastore col crescere della sua capacità di mantenere la tensione fra polo oggettivo e soggettivo della morale. Non gli può bastare l’apprendimento scolastico: occorrono esperienza ragionata, sensibilità affinata, pazienza pedagogica e capacità di empatia. «Un secondo aspetto è quello che può essere chiamato la *responsabilità maieutica*, il compito cioè che i presbiteri hanno di far venire alla luce uomini che nella fede vivono con responsabilità la propria condizione e mettano a frutto i doni ricevuti per l’edificazione della Chiesa» (p. 63).

Il magistero e la tradizione. Allo scopo di sviluppare un’adeguata “professionalità”, è necessario al confessore far tesoro dell’esperienza e della tradizione autorevole della Chiesa, nonché tener conto – non come recinto, ma piuttosto come discernimento già sviluppato – del magistero.

È un dato acquisito dalla disciplina del sacramento che al confessore è affidato anche il compito di giudice, non però sulla natura del peccato, ma soltanto in merito all’effettiva disposizione del penitente in rapporto ai peccati gravi; se cioè egli risponda alle condizioni oggettive e soggettive (contrizione, disponibilità alla riparazione, proponimento di non peccare più e sottrarsi alle occasioni

prossime...) per chiedere l’assoluzione dal peccato. La quale, in via pregiudiziale, non deve essere negata, a partire dal presupposto fondamentale che il sacramento è per il penitente (p. 159).

Per assolvere questo compito in nome della Chiesa, il confessore è tenuto ad una conoscenza della “materia” tale da assicurargli un’adeguata sicurezza, per evitare sia un atteggiamento indebitamente inquisitorio, sia per non abbandonarsi a reazioni ansiose, agli eccessi della rigida condanna, della colpevolizzazione o, all’opposto, della banalizzazione assolutoria. Il testo di Petrà offre, in proposito, una ricca documentazione argomentata.

La dottrina magisteriale sul sacramento della penitenza è venuta a costituire nel tempo un *corpus* piuttosto consistente (a detta di alcuni addirittura ipertrofico, in riferimento, ad esempio, al *de sexto*).

Anche la pratica del sacramento ha attraversato fasi alterne ed estreme. Si è passati dalla forma esclusiva e unica della *tabula secunda* (una sola occasione di celebrare il sacramento, quasi un “secondo battesimo”, differito storicamente alle soglie della morte) alla prassi ascetica della confessione quotidiana, fino alle forme quasi devozionali che riducono il sacramento a porta di accesso alla comunione eucaristica.

Ora, è chiaro – alla teologia, non necessariamente alla prassi ecclesiale – che oggetto proprio della confessione sacramentale è il peccato grave. Nel tempo, però, sono cambiate sia la percezione soggettiva del peccato, sia la comprensione teologica.

Punti scoperti. Per quanta competenza ed esperienza un confessore possa acquisire, non sarà mai un tecnico del “sillogismo” e ampi restano gli spazi nei quali si richiede sapienza pastorale. Il confessore riveste anche la figura del “medico”, che si prende “cura” del penitente, lo aiuta ad affrontare la sua “infermità” e, come un medico, ascolta il vissuto, “interpreta” i sintomi e costruisce un percorso terapeutico che inevitabilmente attraverserà tratti esposti al rischio o all’incertezza. Sarà consapevole che il dialogo sacramentale non sostituisce né imita il *counseling* psicologico ed eviterà le più comuni “trappole” in agguato nei pressi del confessionale (pp. 135-

139).

Alcune situazioni restano tutt’oggi – e forse anche domani – irrisolte, dal punto di vista magisteriale o disciplinare. Citiamo le più discusse e frequenti, alle quali anche Petrà dedica un’ampia attenzione.

Gravità del peccato. Questione molto liquida, sia nella riflessione teologica, sia nella ripartizione manualistica e disciplinare (veniale, grave, mortale, per la morte...), come – ancor più – nella percezione soggettiva del penitente. Questi a volte confessa una colpa come grave soltanto perché così qualificata dalla dottrina della Chiesa, mentre ben diversa è la convinzione o la valutazione personale. Al confessore viene chiesto, in proposito, di saper illuminare più che sentenziare.

Gradualità e male minore. Il confessore, in quanto pastore, presenta anche il volto di guida, di “maieuta”, di padre che educa accettando (e stimolando) i tempi della crescita. Come c’è stata una pedagogia da parte del Dio dell’alleanza nei confronti del suo popolo di “dura cervice”, così il pastore sa di rapportarsi con il cuore delle persone, vivo e in crescita. Saprà accettare anche il male minore, quando non vi fosse alternativa, ma mai accetterà di chiamarlo bene. Questa paternità esclude l’occasionalità e si esercita nella cura perseverante.

Situazioni bloccate. Divorziati, risposati, conviventi. Il dibattito è acceso e serio. Non sono accettabili né la faciloneria che minimizza, né il rigore che ignora l’infinita gamma dei casi personali. Petrà declina una serie di considerazioni pertinenti e utili, non tanto per “risolvere” l’enigma (non è quello il punto), quanto per assumere e invitare a un atteggiamento di umile e penitente acccondiscendenza al desiderio di Dio di raggiungerci con la sua grazia, attraverso il sacramento o per altre vie.

Marcello Matté

¹ Basilio Petrà, di origine greca, è professore ordinario di teologia morale fondamentale e di morale familiare presso la Facoltà teologica dell’Italia centrale a Firenze. Dal 1979 è docente invitato di teologia morale patristica presso l’Accademia alfonsiana (Roma). Il volume in questione è *Fare il confessore oggi*, coll. “Trattati di etica teologica”, EDB, Bologna 2012, pp. 240, € 21,50.

² Gula R.M., *Moral discernment*, Paulist Press, New York-Mahwah 1997.